

La guerra scatenata per l'ambulatorio al San Camillo

In un «piccolo» episodio il segno del grande disastro degli ospedali

Tre giorni di sciopero dei medici mutualistici

Disagi per i malati nei prossimi giorni. I medici di giovedì e venerdì, infatti, gli studi mutualistici e condotti di Roma e provincia saranno chiusi per una agitazione dei medici. La protesta è stata indetta dalla FIMM (Federazione italiana medici mutualistici) che, in questo modo vuole richiamare l'attenzione sui «ritardi» — è scritto in un comunicato — nella applicazione della legge unica, ormai siglata da più di quattro mesi, e che possono portare danni sempre più gravi alla situazione sanitaria e ai cittadini. Una breve nota dell'organizzazione dice anche che se entro l'8 maggio non ci saranno «sostanziali novità», si passerà all'assistenza indiretta per tutte le mutue. I cittadini, insomma, dovranno anticipare il pagamento delle prestazioni e poi chiederanno il rimborso ai vari enti previdenziali, con quali disagi si può immaginare.

Durante lo sciopero, comunque, i medici assicureranno visite domiciliari per i casi più gravi. La FIMM ha anche fissato le tariffe valide per i giorni di agitazione: per i controlli a casa bisognerà pagare 10 mila lire (8.772 pi 1.228 di IVA).

Succedono delle cose «piccole», che magari passano inosservate, o solo di sfuggita, ma capite o non comprese affatto, e invece sono, per quel che significano, enormi. Quel che accade al San Camillo per esempio: sono stati restaurati dei locali del reparto maternità. Sono disposti, rimesse a nuovo, pitture, con tanto di lavandino, in grado di funzionare, in tutto uguali (e forse migliori) degli altri locali dell'ospedale. Uno pensa: bene, non tutto va allo sfascio in quest'emergenza ospedaliera, qualcosa si muove, e ci saranno una decina di letti «a più» per ricoveri, degenze, operazioni. E difatti questo è il progetto del primario, che vuole destinarli ad ambulatorio.

E invece no. Un gruppetto di ginecologi del reparto ha opposto il suo «veto». Pretendono che otto delle diciotto stanze siano assicurate «personalmente» a ciascun medico che fa la guardia nei turni di notte. Vuol dire che ottimo degli aiuti dovrebbe avere una sua cameretta, da usare magari solo una volta alla settimana quando è di turno. Su questa assurda, ferocemente corporativa, incedibile richiesta hanno scatenato una battaglia dai toni accesi. Fino ad arrivare al punto di minacciare le dimissioni in massa. Giocare questa carta, vuol dire, naturalmente, chiedere indirettamente le dimissioni del primario al quale si oppongono, Roberto Bracale.

Perché questa campagna così accesa, questo scontro così aspro? Possibile avanzare una simile richiesta, possibili le avanzare con simili toni? Forse, dice qualcuno, la rivendicazione corporativa si fonda — o ne è un pretesto — ad un attacco feroce contro il primario. È un episodio cioè di quelle lotte di potere, all'interno della «casta»,

che dannai alla salute pubblica ne hanno ben prodotti. Sottintende poi uno svilimento del ruolo dell'ospedale pubblico, cui si vorrebbe sottrarre spazi e mezzi: forse a privilegio delle cliniche private? E forse, ancora, è una richiesta che nasconde una tenace opposizione al nuovo, alla riforma sanitaria che si prepara, e anche alla legge sull'aborto che sarà presto votata (e speriamo approvata) al Senato e per la quale le strutture pubbliche dovranno prepararsi. Non sappiamo. Sappiamo però che 13 locali in più per un reparto maternità non sono poca cosa, soprattutto se destinati ad un ambulatorio ginecologico qualitativamente nuovo, un «filtro» efficiente per limitare al massimo il periodo di degenza, un centro di prevenzione di malattie, di analisi.

Probabilmente (anche qui speriamo) il progetto andrà in porto e sarà realizzato. I soldi spesi bene saranno messi a frutto meglio. L'opposizione corporativa dei medici batuta. Ma ci saranno voluti del tempo e delle energie in più di quel che occorreva, come se non bastassero quelle già spese su tutti gli altri problemi.

Ecco gli ospedali non funzionano, le corsie sono deserte o sovraffollate, la disorganizzazione è tale da metterci le mani nei capelli, i soldi sono pochi e non bastano, le leggi si fanno in ritardo e via elencando altri mali. Certo, è tutto vero. Una richiesta come quella degli aiuti medici del San Camillo, è un male in più, è una dimostrazione di come anche da parte dei sanitari (non da tutti) si ostacola chi vuole far funzionare e rinnovare gli ospedali pubblici. Si gioca cioè, per interessi privati, la carta dello sfascio sulla pelle della salute pubblica. È un piccolissimo episodio, è un grande scandalo.

Saranno nuovamente «aperte» le fasce pescosissime attorno alle isole Bisentina e Martana



Aboliti i privilegi feudali sulle acque di Bolsena

La legge annulla gli anacronistici «diritti» dei proprietari — In due raccoglievano il triplo di quanto racimolavano le reti dei duecentocinquanta pescatori del lago

«A cantare la qualità delle sue anguille si scomodò persino Dante, in uno degli ultimi versi del Purgatorio. E di anguille — assieme ai lucii — importati e ottant'anni fa dal lago di Bolsena — a Bolsena se ne trovano ancor oggi, numerose e prelibate. Solo che gettare le reti nelle acque più pescose (quelle a ridosso della riserva di pesca nella grossa fascia circolare attorno alle due isolette fino a cinquecento metri dalle coste.

Franco Crisostome, un pescatore di Martana, indica con una mano in fila di bosc che segna il limite inelucabile per la sua barca e per quelle dei suoi compagni. «A gennaio» dice in un dialetto forte e colorito — durante il «corso del gorgone» — il periodo di fecondazione ndr) — tra tutti quanti siamo riusciti a mettere insieme e dare alle cooperative cinquanta quintali di pesce. La «duchessa» Ravaschieri, proprietaria di Bisentina (Bisentina ndr) si è portata una barca da Juri e ha raccolto da sola 170 quintali di «gorgone». È una situazione intollerabile. Noi di questo lavoro ci viviamo. Per anni e anni abbiamo raccolto il pesce in tutto il lago. Da quando nell'agosto del '71 hanno messo la boe di confine per noi è finita. I giovani non vogliono fare più questo mestiere, preferiscono un lavoro altrove, quando lo trovano».

Sembra impossibile, ma è proprio così. A quasi due secoli da un atto dello Sta-

to Pontificio con cui, nel 1817, si abolivano tutti i diritti esclusivi di pesca sulle acque interne del Lazio, c'è ancora chi pretende di rivendicare privilegi feudali in nome di un preteso «diritto acquisito» (in pratica qualcosa di molto simile a una rapina) — «permettetele agli attuali proprietari di tenere alla larga i pescatori dalle acque più pescose. Sarebbero questi gli appalti feudali che nell'agosto di sette anni fa permisero alla SAGLAR di ancorare per prima la barriera di boe.

Ma da qualche giorno tra i pescatori del lago (che sono rimasti in sette cooperative: 3 a Martana, 3 a Bolsena e una a Capodimonte) si respira un'aria nuova, un'aria di fiducia. Si intravede la possibilità di uno sbocco positivo alla loro situazione. Il consiglio regionale, su proposta della giunta, ha infatti varato

una legge che restituisce ai legittimi beneficiari il diritto di lavorare su tutte le acque dei laghi del Lazio. Senza «franchigie».

Parliamo con i pescatori di Martana alle undici di mattina, sul lungolago. La sera prima poche barche sono uscite a posare le reti. Di questi tempi le uniche prede sono i lattarini, e le cooperative hanno fatto sapere che il mercato è saturo. Pressoché inutile scendere in acqua. Una decina di loro si attendono a riparare le reti tese dalle corde (tesole) colorate, allacciate agli alberi. I martavelloini «per la pesca di anguille e captoni sono riposti nelle cantine in attesa che venga la stagione consentita (dal primo settembre al pri-

mo gennaio)», e ma a Bracciano — dice il più giovane, Mario Garofoli — questa pesca, molto redditizia è autorizzata tutto l'anno».

«Noi chiamiamo le reti al tramonto» — racconta Romano Natali, uno tra i più anziani pescatori di Martana — «e alle due o alle tre del mattino siamo di nuovo in acqua per tirarle a riva. Ogni anno riconosciamo le proprie reti galleggianti, come un pastore sa riconoscere le sue pecore in un greppo più grande. Spesso sono a chilometri di distanza da dove le abbiamo battute, ma noi sappiamo già dove andarle a cercare. Conosciamo le correnti, e riusciamo a farle passare vicinissime ai bassi fondali o agli scogli senza farle impigliare. Il lago

è la nostra vita. Il nostro nemico più grande però sono quelle maledette boe attorno alle isolette. In un anno più di mille reti si sono impigliate nei canci e nelle catene di ferro, e ogni rete costa trentamila lire. Questi danni chi ce li ripaga?».

«Senza contare» — aggiunge Andrea Prugnoli, 50 anni — «che se ci addentriamo nella parte "arida", anche solo di dieci metri, anche solo per recuperare una rete finita lì per sbaglio, arriva il motoscafo dei carabinieri e fucocano le mille. Speriamo che sia veramente la volta buona. Che finalmente questa vergogna abbia fine».

Il sindaco, Giuseppe Chiatti, 58 anni, comunista, da sette anni capo della giunta comunale, esce dal municipio e si avvia come al solito verso il lavoro nei campi. La battaglia dei pescatori è diventata un problema centrale e un punto di riferimento dell'iniziativa dell'amministrazione. «Con il passaggio alla Regione delle competenze sulle pesche nelle acque interne» — dice — «qualcosa finalmente si è mosso. Alla Pesana abbiamo trovato gente disposta ad ascoltare. Ora la legge c'è. In attesa che compia il suo iter, è possibile provare intanto all'appropriate delle acque rinviate e riaprire ai legittimi beneficiari i pescatori di Martana di Capodimonte di Bolsena, di Montefiascone».

Viene alla mente la lotta dura e drammatica, costata centinaia di arresti, condotta per motivi analoghi negli anni passati dai pescatori capdimitani dello stagno di S. Gilla. Una battaglia incredibile — dai risultati alterni e contrastanti — anche lì contro «sintonisti» convinti di vivere fuori del tempo e attaccati con le unghie ai loro privilegi feudali. Questa volta, a Bolsena, sembra proprio che abbia vinto la civiltà.

Guido Dell'Aquila

Lo splendido giardino tra l'Aventino e il Circo Massimo

In tanti al roseto aspettando il sole

Da poco aperto al pubblico non manca di frequentatori



Una veduta del roseto comunale

La più bella, un po' sfatta e molto romantica, è Madame Butterfly. Qualcuno l'ha inventata nel ventunesimo, e ormai è un «classico» in fatto di rose. Arrampicata su so stegni di legno forma un vialetto ombroso, uno dei tanti del roseto comunale, in via di valle Murca all'Aventino, rispetto proprio in questo zoom al pubblico. E ora, con l'apertura della primavera, sempre più il roseto rappresenta un polmone, uno sfogo per una città che, d'area verde, ha un bisogno quasi disperato.

La stagione, va detto, non è stata generosa: accanto alle varietà già fiorite, dal giallo al rosso carminio, al rosa sfumato, dai nomi suggestivi (Madame Guillot, Ophelia, Glorie de Hollande), ancora molte portano i segni del freddo: piccoli arbusti un po' stentati, che fanno fatica a fiorire. «Ma tra qualche giorno — giura un giardiniere — sarà un trionfo».

Ma anche così, tra piccoli appezzamenti di sadorini, tra cespugli in via di fioritura, tra le poche macchie di colore, al roseto i visitatori non mancano. Nei giorni ferivi, quali che turista straniero che si accorge per caso di questo spazio un po' nascosto tra il Palatino e il Circo Massimo, bambini che giocano sui vialetti di ghiaia, qualche pensionato legge il giornale. «Vengo qui — dice Andrea Salnetti, già sulla settantina — anche se abito lontano. C'è pace, silenzio, pare di stare

in un'altra città». Ma il boom delle visite si raggiunge — già l'altro anno lo si è visto quando il roseto fu riaperto dopo tanto tempo — nei giorni festivi.

La decisione di riaprire il giardino al pubblico fu presa lo scorso anno dall'assessore Nicolini. Si concludeva così una lunga trattativa del Comune con la comunità israelitica per la acquisizione del terreno, un «cortile» iniziato addirittura nel '31, e ripreso nel dopoguerra. Il roseto comunale, infatti, apparteneva allora al cimitero ebraico. Nel '51, arrivò finalmente ad un compromesso: alla comunità israelitica sarebbe stata riservata un'area al Verano. In cambio il Comune avrebbe concesso l'accesso al roseto solo agli studiosi e al personale di servizio. Inoltre, qualsiasi israelita avrebbe potuto visitare il giardino se munito di una tessera rilasciata dalla comunità e sostarvi in preghiera. Infine, il Comune si impegnò ad erigere un cippo marmoreo che ricordasse l'antica destinazione del luogo. La lapide si trova ora accanto al cancello d'entrata del parco. Tutte precauzioni, insomma, per evitare che il parco venisse danneggiato dai visitatori. Che si sono invece rivelati civiltissimi: non un cespuglio è stato calpestato, non un fiore strappato. Anche quest'anno, poi, il giardino, come negli anni passati, ospiterà la tradizione mostra concorso internazionale alla quale parteciperanno coltivatori di tutto il mondo.

Si erano arrampicati sulla macchina per gioco in un cantiere edile vicino a Nettuno

Due bimbi uccisi dalle pale dell'impastatrice

I piccoli, Angelo Martusciello e Ottavio Toma, avevano quattro anni - La tragedia quando un altro bambino ha schiacciato il pulsante dell'accensione - Abitavano da poco più di un mese nelle case popolari di S. Giacomo

Doveva essere un gioco. Si erano infilati dentro la macchina impastatrice di cemento nel cantiere davanti a casa, volevano forse scoprire i meccanismi misteriosi. E' bastato un attimo: la molazza si è messa in funzione e sono rimasti orribilmente uccisi. Vittime dell'agghiacciante tragedia, avvenuta l'altro pomeriggio a San Giacomo, un chilometro circa da Nettuno, due bimbi di 4 anni, Angelo Martusciello e Ottavio Toma. E' stato il fratellino di quest'ultimo, Vincenzo di tre anni, a gridare e a far accorrere i primi soccorsi. Forse è stato proprio lui che, assistendo al gioco ha inavvertitamente pigliato il pulsante della macchina. Quando è sopravvenuto qualcuno, però, i due bambini non c'era più nulla da fare.

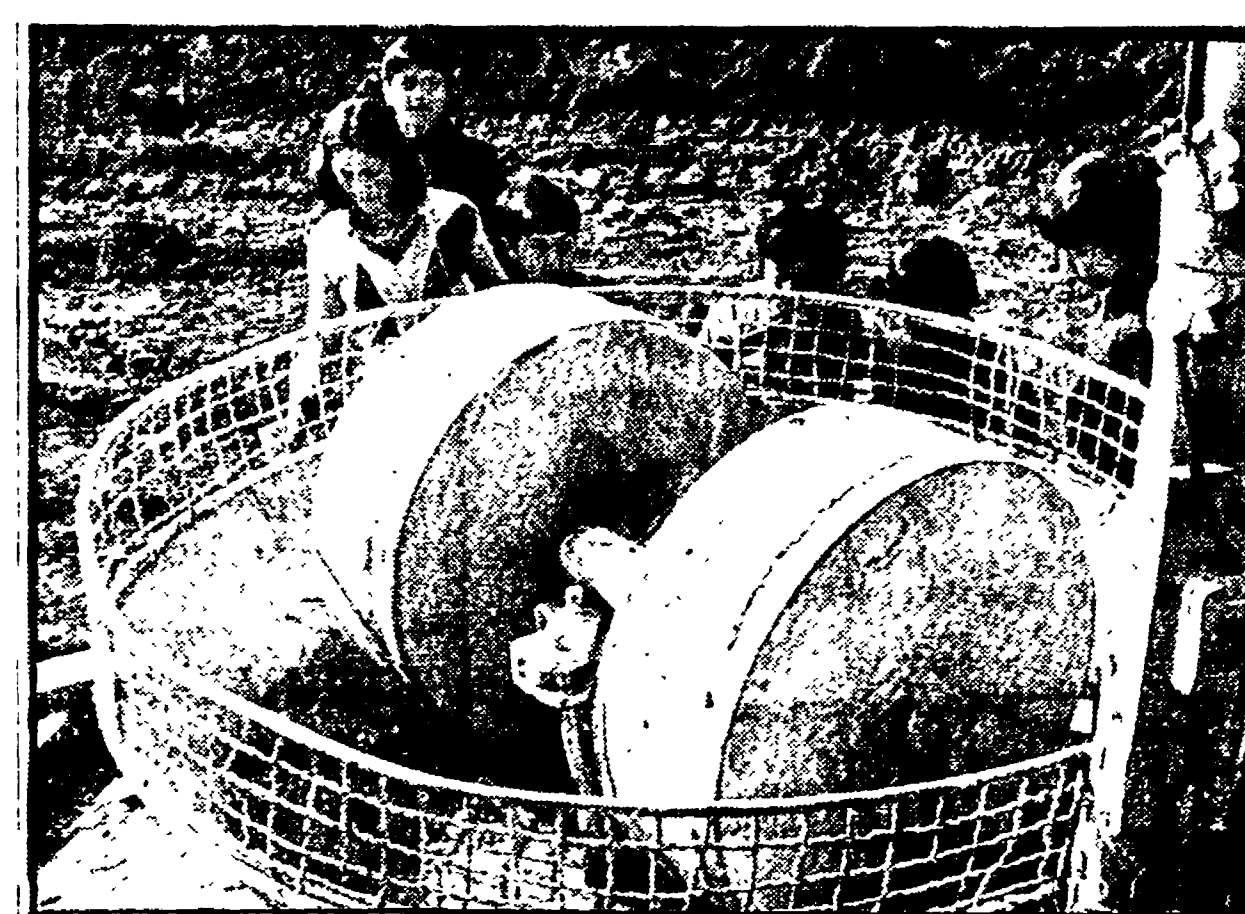
L'agghiacciante tragedia è avvenuta nel cantiere di San Giacomo. Qui, circa un mese fa, erano state consegnate le chiavi di un blocco di case popolari a trentasei famiglie. Gli appartamenti sono completati, ma il cantiere edile è ancora in funzione per portare a termine gli ultimi lavori: le aiuole, il marciapiede. Angelo Martusciello era il terzo figlio di sette figli, il padre, Mario, di 41 anni, è operaio in una fabbrica di Aprilia. Ottavio, l'altra piccola vittima del gioco che si è concluso in tragedia, viveva a San Giacomo con la madre, Maria Concetta, di 40 anni, e altri otto fratelli. L'altra sera, quando gli operai, poco dopo le 17, hanno concluso il turno di lavoro, i ragazzini hanno cominciato, come sempre, a giocare con ciò che rimaneva degli attrezzi di lavoro: legname, mattoni, pale. Tutto nel cantiere era stato lasciato incurato: tombini spalancati, fili elettrici scoperti.

Lasciati gli altri bambini tra carriere e mucchi di sabbia, Ottavio e Vincenzo Toma insieme ad Angelo Martusciello hanno tentato ciò che per loro doveva essere un'affascinante avventura: scalare l'impastatrice. Angelo e Ottavio hanno lasciato Vincenzo poco proprio fuori del recinto della grossa macchina e hanno cominciato ad arrampicarsi. Arrivati in cima si sono calati dentro. E' stato in quel momento che il piccolo Vincenzo si è avvicinato alla tavoletta piena di fili e pulsanti. Ne ha schiacciato

uno e la molazza si è messa in funzione stritolando i due bambini.

Vincenzo si è messo a gridare e sono arrivati i primi soccorsi. Prima qualche altro bimbo, poi i genitori, a pochi metri di distanza, poi gli abitanti delle case popolari. Nessuno si era accorto di nulla: da quando le 36 famiglie si erano trasferite nelle case popolari di San Giacomo il gioco dei bambini tra gli attrezzi pericolosi del cantiere era diventato una consuetudine.

L'impastatrice è stata subito bloccata ma era troppo tardi. Angelo Martusciello è stato estratto dalle pale ormai morte. Una macchina ha invece schiacciato il piccolo Ottavio che dava ancora qualche cenno di vita e si è diretta a folle velocità verso l'ospedale di Nettuno. Una corsa disperata che non è servita a salvarlo. Nonostante i tentativi disperati dei medici di guardia di staccarlo alla morte il bambino ha cessato di vivere poco dopo il ricovero.



L'impastatrice all'interno della quale si erano calati i bambini

Sezze: anche i carabinieri contro gli studenti che chiedevano l'estensione dei corsi

Educazione sessuale vietata ai minori

Il consiglio dell'istituto magistrale aveva permesso le lezioni soltanto alle classi superiori escludendo i più giovani - I genitori d'accordo con la richiesta di ragazzi e ragazze

Educazione sessuale nella scuola? «Sì, ma non per tutti», è il consiglio dell'istituto magistrale di Sezze, una cittadina della «Maremma» di Latina, aveva dato il suo parere ben- ne-stare all'avvio dei corsi, soltanto per le classi superiori della scuola, le terze e le quarte escludendo i più giovani delle prime e delle seconde. La decisione, però, non è piaciuta ai ragazzi che per protesta si sono raccolti nell'atrio della scuola: la mattina che doveva segnare l'avvio delle nuove lezioni si è conclusa invece con l'intervento dei carabinieri che, tra spintoni e parapiglia, hanno sgomberato l'istituto. In conclusione, quello che doveva essere un passo in avanti nella didattica si è trasformato in un passo indietro, con nuove tensioni e con un intervento delle forze dell'ordine che appare del tutto immotivato.

Ma vediamo la vicenda un po' più da vicino. A condurre le lezioni di educazione sessuale doveva essere (e pro-

babilmente sarà in un prossimo futuro) il dottor Sandro Bartolomeo, responsabile dei servizi socio-sanitari del comune di Sezze, un neuropsichiatra da tutti, corosato e stimato. Malgrado l'assenza più che qualificata dell'ente locale, però, il consiglio d'istituto composto più che altro da eletti, nella sede centrale di Latina, trovandosi ad esaminare la proposta di un corso di educazione sessuale avanzata dal consiglio di Sezze, non ha creduto possibile che le lezioni fossero aperte a tutti i ragazzi. Una decisione inespugnabile, non soltanto dal punto di vista didattico (non si vede per quale motivo, infatti, ragazzi e ragazze di 14, 15 e 16 anni non possano avvicinarsi a questi problemi) ma anche ingiustificata rispetto alla maturità dimostrata dai giovani e dai loro genitori: tutte le famiglie si erano, infatti, dichiarate pienamente disposte a che la materia venisse insegnata in tutti i corsi dell'istituto.

Ma il dettato del consiglio d'istituto era rido, e la protesta non è servita a sbloccare la situazione sfociata in una protesta. Ancora una volta il senso di responsabilità dei giovani, ha impedito che l'intervento dei carabinieri avvenisse un momento di attrito e di più gravi violenze. Le sezioni sindacali (Cgil, Cisl, Cui) della scuola hanno preso posizione dopo la carica del Cc affermando che essa era del tutto in giustificata ed hanno anche vivacemente criticato la decisione del consiglio d'istituto, codina ed insensibile alla richiesta dei ragazzi e dei loro genitori. Un atteggiamento scocoso che, per di più, non è stato neppure motivato.

Dei corsi di educazione sessuale si tornerà a parlare nei prossimi giorni e gli studenti di Sezze avanzeranno nuovamente la proposta di lezioni per tutte le classi: c'è da augurarsi che il consiglio d'istituto capisca, torni sui suoi passi.

I finanziatori scoprirono, tra le altre cose, sei ricevute da un milione e mezzo di dollari ciascuna, rilasciate dalla «Industrial Bank Corporation Limited» di Londra. L'operazione di trasferimento dei capitali, secondo quanto emerge dalle indagini, sarebbe stata compiuta attraverso due istituti di credito di Zurigo.

Il processo contro Carlo Francisci e gli altri cinque imputati riprenderà giovedì.

Rinvio per i termini a difesa il processo a Carlo Francisci

E' stato rinviato subito dopo l'inizio, per la concessione dei termini a difesa, il processo per direttissima contro il costruttore Carlo Francisci, accusato di esportazione clandestina di valuta. Insieme al notaio lottizzatore abusivo, arrestato domenica scorsa, vengono processate a piede libero altre quattro persone: il figlio Claudio, Giuseppe Giannetti, Leo Lanza e Fabrizio Squarici. In continuazione, infine, è giudicato Pietro Massa, sfuggito al mandato di cattura tuttora latitante.

Carlo Francisci, inermemente più volte per operazioni speculative sulle aree edificabili, e realizzatore di alcuni dei più grossi esempi urbanistici di questi anni, è accusato di avere costituito in una banca di Londra un deposito di nove milioni di dollari, pari a circa otto miliardi di lire, realizzando questa somma con la vendita di una buona parte delle «saperate» immobiliari nella capitale e in altre città di Italia.

La prova di questa fuga di capitali è stata scoperta dagli agenti del nucleo di polizia valutaria della Guardia di Finanza, nel corso di una perquisizione effettuata nell'ufficio del costruttore. L'operazione era stata ordinata dal magistrato che indagava sull'enorme caso di lottizzazione abusiva, realizzata ai margini della Borgheziana, a pochi chilometri a nord di Roma. Le leggi urbanistiche, era stata realizzata anni orsono proprio da Francisci.

I finanziatori scoprirono, tra le altre cose, sei ricevute da un milione e mezzo di dollari ciascuna, rilasciate dalla «Industrial Bank Corporation Limited» di Londra. L'operazione di trasferimento dei capitali, secondo quanto emerge dalle indagini, sarebbe stata compiuta attraverso due istituti di credito di Zurigo.

Il processo contro Carlo Francisci e gli altri cinque imputati riprenderà giovedì.